

MARY MILLER

BILOXI

Traduzione di
Leonardo Taiuti



Capitolo 1

Quando vidi l'auto di Ellen, una Buick Regal di un blu scuro che lei definiva «zaffiro brillante», stavo andando da Walgreens. Mi feci prendere dal panico e girai a sinistra invece che a destra, finendo alla spiaggia. Non era una deviazione in senso stretto, però io in spiaggia non ci andavo mai. Mentre ero lì che cercavo di tornare su Pass Road vidi che alla cassetta delle lettere di una casa c'erano attaccati un paio di sonnolenti palloncini e un cartello con su scritto CANI GRATIS. E in men che non si dica mi ritrovai a scendere dalla macchina, mentre un tizio obeso mi veniva incontro ciabattando lungo il vialetto.

«Harry Davidson, infermiere diplomato» esclamò, con la mano già tesa cinque metri prima di raggiungermi.

«Louis McDonald, Jr.». Era la prima volta in assoluto che mi presentavo in quel modo, col suffisso. Mica male. Mi dava l'aria di uno che aveva ereditato qualcosa.

«È imparentato con Myrtle McDonald?»

«Non conosco nessuna Myrtle».

«Brava donna, frequenta la mia chiesa» disse. «Prepara un'ottima torta di carote. A lei piace?»

«Come no» risposi.

«Ho scoperto che a tutti gli uomini piace la torta di carote».

«Ma non mi dica». Avrei voluto rimangiarmelo, dirgli che in realtà non è che la torta di carote mi piacesse poi tanto, che era un dolce senza infamia e senza lode.

A quel punto partì con la tiritera: aveva troppi cani e alcuni sarebbero finiti per diventare cibo per i colleghi. Detestava l'idea, ma che poteva farci? La vita era così. Avevano scoperto che la sua nuova moglie era allergica. E poi disse che ancora non era passato nessuno a dare un'occhiata a Layla, dichiarazione seguita da una serie di scrollamenti di spalle ed espressioni stravaganti che io interpretai come un «faccia lei».

Non lo disse, «Faccia lei». Se avesse detto «Faccia lei» non sarei riuscito a portarmela via. Quella sua nuova moglie mi incuriosiva e iniziai a sbirciare fra le tende nel buio della casa. Si stentava a credere che qualcuno avesse sposato il tizio di recente.

«È anche obbediente» disse, tirandosi su i pantaloni. Pinocchietti, pensai. Tirandosi su i pinocchietti. «Pantaloni» era una parola troppo elegante per definire ciò che aveva addosso. «I Border Collie sono famosi per il loro carattere obbediente. Ci sta che riesca anche ad addestrarla per farsi portare il giornale la mattina».

«Posso prendermelo da me, perdio» dissi. Mi sentivo manipolato, offeso.

Harry Davidson ridacchiò. «Vuole darle un'occhiata? Ma certo che vuole darle un'occhiata. Aspetti, gliela vado a prendere». Mi puntò contro il dito come se avessi fatto

una battuta, poi ritrascinò i piedi fino alla porta. Guardai la mia auto. Avrei potuto saltare su e andare da Walgreens a comprare le medicine per il diabete e due litri di Pepsi, com'era nei piani. Magari mi sarei preso anche un paio di quei mini Kit Kat al cioccolato bianco che mi piacevano tanto. Erano una novità. Se ne uscivano in continuazione con dei dolcetti nuovi, e così sarebbe sempre stato.

Harry Davidson si ripresentò accompagnato da un cane lievemente sovrappeso, di un bel bianco brillante con una chiazza nera intorno all'occhio destro. Un orecchio nero e uno bianco. Aveva anche due zampe nere, una davanti e una dietro.

«Dia un'occhiata al pelo, guardi che meraviglia. Bianco come la neve» disse. «Bellissima! Forza, la accarezzi».

La accarezzai. Venne via anche una ciocca di peli. «Non ha l'aria troppo sveglia».

«Ah, ma la sorprenderebbe. È complicata, sembra più una persona che un cane. Prova emozioni complesse, sa com'è».

«Una persona» ripetei. Non ero dell'umore giusto per prendere una decisione di simile portata. Avevo la glicemia bassa. Iniziava a girarmi la testa. «Quanti anni ha?»

«Difficile a dirsi. È giovane, però. Forse un anno? Due?» Le tirò su il labbro per mostrarmi i denti. «Non ha mai avuto niente, vomita giusto ogni tanto. Bile, più che altro. Le vengono come dei conati». Harry Davidson sollevò una mano all'altezza della gola descrivendo dei movimenti circolari.

«Succede spesso?»

«Non direi. Credo sia solo un riflesso nervoso. Le confesso una cosa» disse, piegandosi verso di me così che l'odore di caffè nel suo alito mi salì alle narici «Layla è sempre stata la mia preferita».

«Come si chiama sua moglie?» domandai.

«Prego?»

«Sua moglie».

Si avvicinò di un passo, e io arretrai. «Che gliene importa di mia moglie?» Si voltò verso casa.

«Era solo per fare conversazione».

«Strano modo di fare conversazione, amico mio» disse. «Non si chiede il nome della moglie di qualcuno così, dal nulla»

«Conosco una Davidson».

«Ah-ah» fece lui.

«Si chiama Sally».

«Mia moglie non si chiama Sally. Non ci sono Sally, qui. Allora, riguardo al cane» disse. «Torniamo ai cani».

«Quanti ne ha?»

«Erano quattordici, prima che cominciassi a darli via. Per lo più di piccola taglia. Devo sbarazzarmi di tutti quanti, a parte quelli ipoallergenici». Aveva cominciato a parlare più lentamente, e mi guardava come se non avesse idea di come avrei reagito. Se mi fossi messo a saltellare su un piede solo o avessi tirato fuori un coltello per pugnalarlo, non credo sarebbe rimasto sorpreso.

Continuammo a chiacchierare di cani e del perché ne avesse così tanti (una cucciolata qua, un randagio là), finché Harry Davidson si tranquillizzò. Sorrideva quan-

do disse: «Oh, sì, si è già affezionata a lei». Nel comportamento del cane non c'era nulla che desse credito a quell'affermazione. «L'ho chiamata così per via della canzone. Eric Clapton era innamorato della moglie di George Harrison e il brano parla di lei, credo si chiamasse Pattie – o era Debbie? Non era Layla, comunque. Alla fine l'ha sposata, e Harrison non ci è rimasto neanche troppo male. È addirittura andato al matrimonio. In ogni caso non è durata...» Scosse la testa e mi preparai a sentirlo dire qualcosa del tipo non durano mai, ma me la risparmiò.

A quel punto restammo lì impalati a guardare Layla. Non sembrava particolarmente sveglia, né particolarmente vivace o interessata al sottoscritto. In altre parole, non aveva nulla di ciò che si cerca di solito in un cane. Ripensai a quelli che avevo quand'ero piccolo: erano un branco di bestie selvatiche cui non era permesso entrare in casa. A volte, se ero in buona, quando mia madre mi preparava i pancake a colazione glieli lanciavo per vederli saltare. Poi chiudevo la porta e tanti saluti ai cani. Mi tornò in mente quello di Ellen, un esserino tutto nervi con il pelo ispido.

«È brava e obbediente» disse Harry Davidson. «Una delle cagnoline migliori che ci siano!»

Aveva detto una stupidaggine assoluta e mi venne voglia di farglielo presente. Non me ne importava niente di quell'uomo. Però non mi dispiaceva l'idea di addestrare il cane, di insegnarle un sacco di cose. Forse mi avrebbe davvero portato il giornale ogni mattina. Sarebbe stato uno spettacolo niente male, per i vicini.

«Non voglio metterle pressione» disse. «Ma avrei un paio di hamburger da girare».

«Ah, ne dubito».

«Sono cose che si dicono» rispose. «È una metafora. Intendevo che ho da fare».

Volevo il cane, ma non mi andava di fargli un favore e di certo non volevo che pensasse di avermi convinto con le sue chiacchiere.

«Be'» cominciai, e feci una pausa più lunga del necessario che mise a disagio entrambi. Aprii la bocca e la richiusi. Stavo sfidando me stesso. Harry Davidson diede un colpo di tosse. Poi strinse le palpebre e scosse la testa. Alla fine dissi: «Credo sia quella giusta».

«Ah sì?»

«Credo di sì».

«Da adesso sappia che non la posso più riprendere. Non si torna indietro».

Aveva quel genere di occhi in cui riesci a vedere il bianco tutto intorno alla pupilla, con l'iride in bella mostra, esposta e dall'aria vulnerabile. «Non ce ne sarà bisogno» dissi.

Harry Davidson, infermiere diplomato, allungò la mano destra e io la strinsi. Fu una stretta solida, asciutta. Poi aprii la portiera, ordinai al cane di salire e lei mi sorprese facendo esattamente come le avevo detto. Tornammo a casa passando dalla spiaggia. Non mi dispiaceva, la spiaggia, e non mi pentii di quella scelta anche se c'era troppa luce e in giro c'era un sacco di gente che guidava piano con i finestrini abbassati, come se non avesse nessun posto dove andare. Non ce l'avevo neanche io,

comunque. Ero uscito a comprare una Pepsi e guardate un po' cos'era successo, solo perché avevo svoltato da una parte e non dall'altra. Strana la vita, a volte.

Mi sentivo meglio. Avevo preso delle decisioni. Avevo capito che cosa volevo e me l'ero preso. Era una giornata soleggiata e faceva caldo, ma non troppo. Mi girai verso Layla, che se ne stava seduta tranquilla a guardare fuori dal finestrino, come una persona. Era una bella sensazione averla lì, e non facevo che girarmi rischiando ogni volta di uscire di strada. Sembrava felice, sorrideva quasi, però forse aveva solo caldo.

«Cosa vedi là fuori, bambina?»

Abbassai il finestrino – non troppo, non volevo che saltasse giù – e lei sollevò il muso per dare una bella annusata.

«È l'oceano» dissi, anche se non era proprio l'oceano. Era il Mississippi Sound. E dietro c'era il Golfo del Messico, un bacino oceanico collegato all'Atlantico. Immaginavo che non ci fosse bisogno di addentrarsi in quei discorsi, anche se avrei potuto benissimo farlo e lei mi avrebbe ascoltato. Le indicai i cartelli: i casinò – il Beau Rivage, dove andavano a giocare i vecchi, e l'Hard Rock, dove c'era un Ben & Jerry's e una bisticcheria niente male – il faro di Biloxi e Beauvoir, la residenza storica di Jefferson Davis, che già pubblicizzava la trentesima edizione della sua famosa Adunata annuale. Mi sarebbe piaciuto assistervi e vedere tutta quella gente in costume che rimetteva in scena la guerra. Fantasticai di ritrovarmi a torreggiare su un uomo che si fingeva morto, di punzecchiarlo con lo stivale per controllare se si muoveva ancora. Magari dargli un calcio.

Avevo sentito dire che erano persone serie, che cercavano di replicare ogni episodio esattamente com'era avvenuto.

«Chissà poi perché si chiama adunata. Buffa parola. Mio fratello ha fatto la guerra, ma è stato tanto tempo fa. Non è più tornato, quindi non avrai il piacere di conoscerlo. L'hanno pure persa, quella guerra... non è stato un gran successo, insomma. E lì ci sono gli spazzini del mare, detti anche gabbiani, in compagnia di spazzini veri che gli stanno dando da mangiare. È una cosa che adorano. Che mi venga un colpo se so perché. Quello è uno degli alberi morti che "l'artista della motosega" ha intagliato a forma di delfino dopo l'uragano. L'uragano cui mi riferisco, naturalmente, è Katrina. Ma anche quello è stato prima che tu nascessi». Parlavo senza sosta e neanche mi sentivo sciocco a parlare con un cane, il che già di per sé fu una sorpresa.

Mi girai per capire se mi seguiva e sissignore, mi seguiva eccome, con lo sguardo sempre puntato fuori dal finestrino. Me la immaginai correre a rotta di collo in mezzo a uno stormo di gabbiani che si sparpagliavano in tutte le direzioni.

«Presto ti porterò in spiaggia» dissi. «Ah, scommetto che ti piacerà. Ci sono tanti odori, tutti nuovi, e potresti trovare qualche osso di pollo e qualche lisca da sgranocchiare».

Già me lo figuravo: io che sorridevo alle altre persone col cane, ai ciclisti e a quelli che facevano jogging. Perfino a quei due o tre senz'atletica sulle panchine. Gli avrei pure lasciato qualche spicciolo. Mi sarei messo a guardare l'acqua con il vento tra i capelli. La mia era sempre

stata una vita tranquilla, insignificante, ma ora basta! Mai più avrei avuto una vita insignificante. Tranquilla forse – ancora Layla non aveva abbaiato – ma insignificante proprio no.

Parcheggiai in garage e le aprii la portiera. Layla saltò giù. Aveva perso una montagna di peli, il sedile faceva ribrezzo. Emanava anche un certo odorino, e qualcosa di quella puzza mi fece tornare in mente Harry Davidson e il suo alito al caffè. Mi sarebbe proprio piaciuto vedere la moglie. A volte capitava che i brutti – brutti e magari anche poveri in canna – riuscissero ad accalappiare una donna di tutto rispetto e sospettavo che Harry Davidson facesse parte di questa categoria, pur non avendone le prove.

Aprii il rubinetto della vasca nel bagno degli ospiti e andai da Layla, che si era accoccolata davanti al divano.

«È solo un bagnetto» dissi. «Ci diamo una ripulita, eh?»

Non pareva intenzionata ad alzarsi, perciò la presi in braccio. Era più pesante di quanto mi aspettassi. Mi ricordava mia figlia Maxine, che da piccola era cocciuta come un mulo. Ogni volta che dovevo prenderla in braccio per portarla da qualche parte, s'irrigidiva tutta nel tentativo di restare dov'era e diventava pesantissima. E urlava, anche. Aveva le ossa belle grosse, chissà da chi le aveva prese.

Portai Layla in bagno, chiusi la porta e mi inginocchiai per sentire com'era l'acqua, cosa di cui mi compiacqui, dopo di che aspettammo che la vasca si riempisse. L'avevo portata troppo presto, come per torturarla appositamente.

«Va bene,» dissi «è il momento». La guardai e lei guardò me, poi si avvicinò alla vasca e provò a infilarci. Già mi piaceva. Obbedisce, pensai. È più sveglia di quanto sembri, somiglia più a una persona, è vero.

La insaponai con l'Head & Shoulders e diventò di un bell'azzurro. Valutai di scattarle una fotografia col cellulare. C'erano salvate solo due foto, fatte da Maxine. Raffiguravano mia nipote, sua figlia, e non erano belle: tutte e due sfocate, e in una aveva gli occhi illuminati in modo strano, sembrava posseduta. Capita che i bambini risultino stranamente inquietanti. Fu un lavoraccio sciacquare via lo shampoo, ma Layla collaborò. Poi la strofinai con un asciugamano e la pettinai con la spazzola viola di Ellen, che avevo spostato dal bagno padronale a quello degli ospiti insieme ad altre cianfrusaglie che aveva lasciato, così da non essere costretto a vederle sempre. Non mi decidevo a buttarle via. Le tracce di una donna. Le tracce di una donna che avevo amato. Al mondo esistevano ancora le donne, e anche Ellen. Quella roba non me la ricordava più tanto, a parte la spazzola. Ricordavo il rumore che faceva, quello di quando se la passava sulle punte, quasi con rabbia.

Dissi a Layla che Ellen era il motivo per cui l'avevo trovata, o più precisamente, che lo stimolo per il suo inaspettato ingresso nella mia vita me l'aveva dato la paura di vedere Ellen per strada al volante della sua auto. Mentre ero lì che spiegavo, mi resi conto che si trattava di una paura sciocca. E anche se l'avessi vista? Eccola, seduta al volante della sua auto... capirai. Anche lei avrebbe visto me fare la stessa cosa. Ma la paura restava, la sentivo

mentre mi immaginavo Ellen che si voltava lentamente a guardarmi, i nostri sguardi che si incrociavano.

Layla era ancora bagnata quindi cercai un asciugacapelli, ma non lo trovai. Questo è un bel guaio, pensai. Lei mi leccò la mano come se sapesse che era un bel guaio e le dispiacesse. Poi le vennero i conati, ma era più come se avesse difficoltà a deglutire, o se si stesse strozzando nel tentativo di ricacciare in gola il vomito.

«Tutto bene?»

Non la finiva più e nel frattempo mi guardava fisso, mesta e preoccupata, e anch'io ero mesto e preoccupato, certo, ma più che altro trovavo la cosa molto fastidiosa. Esageratamente fastidiosa. Avrei voluto metterla fuori, ma era ancora bagnata e si stava facendo freschino. Presi un altro asciugamano nell'armadietto e la strofinai di nuovo, sperando che se entrambi avessimo ignorato il problema, ammesso che fosse un problema, sarebbe passato. Le asciugai le zampe e le dissi che andava tutto bene, che l'avrei portata dal veterinario se quella storia fosse andata avanti, a differenza di Harry Davidson che probabilmente non aveva mai portato dal veterinario nessuno dei suoi cani. Finalmente i conati cessarono e tutto tornò alla normalità. Per festeggiare le lanciai una fetta di mortadella.

Erano le cinque e mezza, il momento migliore della giornata. Entro breve avrei cenato, e magari prima mi sarei preparato qualcosa da bere. Poi sarebbe calato il buio e da lì in avanti sarei potuto andare a dormire in qualsiasi momento. Mi piaceva addormentarmi in poltrona e svegliarmi all'improvviso: a volte mi infilavo a

letto che erano le due del mattino. Ellen non mi lasciava dormire in poltrona, mi chiamava e mi scuoteva per la spalla finché non mi alzavo, perché adorava starsene in soggiorno da sola. Dopo avermi scacciato che cosa faceva? Si prendeva un momento tutto per sé, diceva sempre. Beveva vino davanti alla tv o giocava con il cellulare. Guardai il notiziario con il cane che stava acciambellato accanto ai miei piedi e li leccava. Non era spiacevole. Immaginai che Ellen si sedesse sulla mia poltrona, quando andavo a letto, perché era calda e accogliente. Il punto più comodo della casa.

«Aspetta, ho una cosa per te».

Andai all'armadietto, srotolai una copertina che usavamo per Maxine (gialla, perché Ellen non aveva voluto piegarsi al tradizionale rosa) e la sistemai per terra. Il cane la appallottolò subito. Mi ripromisi di procurarmi una cuccia, qualche osso e del cibo ultraproteico, che costava un occhio della testa ma era il migliore, o così dicevano. Nel frattempo avrebbe potuto mangiare carne.

«Che giocattoli ti piacciono?» chiesi. «Ti piacciono i giocattoli? Voglio prenderti uno di quegli arnesi che poi ci metto dentro un croccantino e tu devi capire come tirarlo fuori. Scommetto che ti piacerebbe. È una specie di rompicapo che però ti premia per tutta la fatica. Ellen l'aveva comprato per quel piccolo mangiamerda del suo cane, solo che ci metteva dentro il burro d'arachidi, non sto a dirti che macello veniva fuori. Non mi ricordo più come si chiama, ma somiglia a un pupazzo di neve».

Non aveva idea di cosa stessi parlando ma non le do-

vevo delle spiegazioni. Ero il suo padrone. Mi leccò un altro po' i piedi. L'avevo salvata, e lo sapevamo entrambi. Però era timida, non mi guardava in faccia.

«La sai usare la porticina per cani?» domandai. «Immagino tu debba andare in bagno». Avrei dovuto pensarci. Buon dio, da quant'era che la teneva?

La porticina per cani l'avevamo fatta installare qualche anno addietro, quando Ellen si era comprata il chihuahua. Quella bestia aveva la dermatite e ogni sorta di malanno, cosa che a quanto pareva le ispirava ancora più affetto. Ogni giorno le faceva la sua iniezione e subito dopo si sentiva in colpa, non appena gli occhi del cane diventavano opachi. Che cosa strana. Quando ero malato io, Ellen mi evitava. Mi evitava quasi sempre, da quando Maxine se n'era andata. Si era anche impigrita, diceva di essere stanca anche se aveva solo guardato HGTV e giocato sul cellulare a quei giochi da casinò, quelli dove vinci e perdi soldi finti, oppure si era vista a pranzo o per il bridge con il suo gruppo di amiche e mi aveva raccontato per filo e per segno i lavori che stavano facendo nelle rispettive case. E quelli che avrebbe voluto fare nella nostra. Credo che fosse convinta di compiere un'impresa straordinaria ogni volta che sceglieva l'hamburger al posto mio.

Presi il bacon avanzato dalla colazione, uscii di casa e mi misi in ginocchio sul cemento. Che male alle ginocchia. Signore, le ginocchia. Il destro in particolare. Bestemmiai, poi mi scusai con Dio. Non perché ci credessi – non ci credevo, non ci avevo mai creduto, per quanto fosse dura ammetterlo (perdere la fede è diverso dal

non averla mai avuta) – ma perché avevo ancora paura di un uomo che si faceva chiamare Dio.

Sollevai la porticina per cani.

«Layla! Vieni, bambina!» dissi. «Cane! Vieni qui, bambina. Ho qui del bacon per te». Tenni aperta la porticina e la vidi dietro la porta. Momento di stallo. «Esci, dai». Infilai la mano dentro e le diedi un pezzettino, che lei inghiottì senza masticare.

«Questa è una porta per cani» le spiegai, facendola dondolare. «Vieni a vedere il tuo nuovo giardino».

«È bello. Si sta bene, qui fuori, sai?» Gli insetti sciamavano. Era la stagione dei moscerini dell'amore.

Layla, impassibile, restava al sicuro sotto la luce gialla della cucina.

«Vieni, dai, fai un tentativo. Prova a mettere fuori la zampa, così». Le afferrai la zampa nera e tirai, ma lei si ritrasse. Le diedi un altro pezzettino di bacon e la vidi allungare il collo per raggiungerlo. Chiusi e riaprii la porticina, poi la richiusi e la riaprii. «Devi passare di qui» dissi. «Forse è per un cane più piccolo, ma ci passi anche tu».

I suoi occhi dicevano che mi voleva bene, che sentiva e capiva quello che le dicevo, ma che aveva le sue ragioni.